



Il Viminale: da mesi siamo in allarme

ROMA «Da mesi, ormai, l'attenzione del Viminale sul problema terrorismo è altissima. Precise direttive sono state emanate dal ministro dell'Interno per innalzare ulteriormente l'attenzione e l'azione delle forze dell'ordine sui controlli e la vigilanza di obiettivi ritenuti sensibili». Così il ministero dell'Interno è intervenuto ieri sulla vicenda dei volantini di rivendicazione dell'attentato di via Brunetti spediti per posta in varie città italiane.

Il terrorismo, un pericolo che in Italia non si è mai completamente sopito. Lo ha fatto presente ieri Fabio Mussi: «Il paese ha già pagato un caro prezzo, con Moro, Bachelet, Ruffilli e anche con uomini della sinistra come d'Antona o Guido Rossa. Ma una cosa l'abbiamo imparata: il terrorismo si sconfigge facendo quadrato, non certo trasformandolo in materia di scontro elettorale». Però, aggiunge Mussi, «qualcuno sembra dimenticarsi di questa necessità e quando sento certe dichiarazioni, come quelle di Berlusconi sull'omicidio D'Antona, mi vengono semplicemente i brividi».

Un pericolo che deve essere «fronteggiato dallo Stato con fermezza e senza strumentalizzazioni elettorali», anche secondo Massimo D'Alema: «Bisogna sempre essere preoccupati perché sappiamo che ci sono gruppi che agiscono, e li abbiamo visti all'opera in questi anni, e ci sono stati molti episodi minori e quella tragedia che fu l'assassinio di Massimo D'Antona». D'Alema ricorda che serve «la vigilanza e l'unità delle forze democratiche». «È però molto grave - ha aggiunto - la responsabilità di chi ha confuso la sinistra con il terrorismo. Adesso hanno chiesto scusa, ma non vorrei che partissero con nuove strumentalizzazioni».

Il richiamo all'unità delle forze politiche, e ad abbassare i toni elettorali arriva da tutti i leader del centrosinistra, dal ministro della Giustizia e candidato vicepremier, Piero Fassino, dal segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti, da Clemente Mastella, dal capogruppo Ds al Senato Gavino Angius. I Democratici esprimono solidarietà al loro deputato Rocco Maggi per le «oscure minacce» ricevute; Oliviero Diliberto, leader dei Comunisti italiani, giudica «un'offesa ai lavoratori» la diffusione dei volantini Nipr. Fausto Bertinotti accusa: «È indecente l'uso strumentale del terrorismo in campagna elettorale».

Nel centrodestra invoca unità il leader del Ccd, Pier Ferdinando Casini: «Sul terrorismo non ci si può dividere» e chiede «una risposta ferma e unitaria di tutte le forze politiche, come avvenne ai tempi delle Br». E aggiunge che «le denunce di Berlusconi non meritavano di essere liquidate con tanta superficialità». Non abbassa i toni, invece, Umberto Bossi, in un discorso delirante: «La bomba è Giove tonante, il potere. Tuona per spaventare i cittadini, per indurli a correre come pulcini sotto le ali della chiocchia di chi in questo momento ha il potere. Per dissuaderli dalla tentazione di cambiare». Così il potere che «tuona», secondo il leader della Lega, «fa rispuntare le Brigate rosse elettorali». Rocco Buttiglione insiste sullo stesso tono di questi giorni: che il terrorismo è generato nella sinistra, come, secondo il segretario del Cdu, fu negli anni '70: «Oggi come allora c'è chi parla a vanvera criminalizzando l'avversario politico che oggi si chiama Berlusconi. In più, oggi come allora, c'è un'area di protesta sociale violenta legittimata da un settore politico che sta a sinistra». E tira fuori le contestazioni romane contro Haider, i centri sociali e il movimento anti-globalizzazione.

La campagna di reclutamento delle Br

Volantini con la stella a cinque punte inviati nelle fabbriche di tutta Italia

La firma è dei Nuclei antimperialisti. Giallo su uno sparo alla Cgil di Roma

Ninni Andriolo

ROMA Puntuale come un orologio. La campagna di primavera del nuovo terrorismo rispolvera vecchi copioni irrompendo sulla scena della competizione elettorale all'indomani della gaffe (?) di Berlusconi sul delitto D'Antona. Il 10 aprile l'attentato di via Brunetti, poi la solita rivendicazione, alla fine - ieri - i documenti fatti recapitare alle rappresentanze sindacali unitarie di fabbriche e depositi aziendali di Roma, Taranto, Arese, Milano, Legnano e Pordenone.

Le confederazioni sindacali milanesi parlano di «provocazioni». Paolo Nerozzi, della Cgil, denuncia «un attacco al sindacato cominciato con l'omicidio D'Antona e che prosegue manifestandosi anche con queste ultime iniziative». Claudio Sabbatini, della Fiom, mette in evidenza l'«escalation» di un clima già avvelenato. La segreteria nazionale della Cisl esprime preoccupazione per il riemergere del terrorismo «in questa fase pre elettorale». E dalla Uil si registrano reazioni analoghe.

I documenti recapitati ieri portano la firma dei Nuclei d'iniziativa proletaria rivoluzionaria, la stessa organizzazione che si attribuisce il merito della bomba fatta esplodere poche settimane fa a due passi da Piazza del Popolo.

I volantini riproducono - in copia corredata dalla stella a cinque punte di brigatisti memoria - lo stesso testo della rivendicazione resa pubblica dopo l'attentato organizzato davanti alla sede dell'Istituto affari internazionali della Capitale.

Un copione già visto: prima la bomba per attirare l'attenzione sulla sigla rivoluzionaria di turno, poi la campagna di propaganda orientata verso fabbriche, depositi e ospedali. Un metodo di lavoro che punta a far proseliti tra le sacche di insoddisfazione di realtà dove i conflitti sindacali sono più significativi.

Ma, anche, un messaggio di presenza e un'ostentazione di forza inviati ad altre organizzazioni terroristiche e, quindi, alle Br-Pcc, che rivendicano il delitto D'Antona. Un messaggio da leggere anche in funzione dei rapporti interni alla galassia terroristica che ricerca assetti, equilibri e federazioni. Attorno a queste ipotesi, tra loro non contraddittorie, ruotano le interpretazioni degli inquirenti sul volantinaggio postale di ieri. Dopo la rivendicazione del delitto di via Salaria le nuove Brigate rosse si sono fatte vive con un altro comunicato nell'ottobre del 2000. La sigla dei Nipr è apparsa per la prima volta nel maggio dell'anno scorso, in occasione dell'attentato compiuto a Roma in via Po, dove ha sede la Commissione di garanzia sugli scioperi.

Dopo la bomba di via Brunetti gli inquirenti si attendevano il «volantinaggio» che si è verificato puntualmente ieri. Tredici copie dello stesso documento spedito via posta prioritaria. Busta a sacchetto. Mittente: ministero della Sanità, piazzale dell'Industria, Roma. Timbro del centro di meccanizzazione postale dell'Aeroporto di Fiumicino.

I plichi sarebbero stati spediti

venerdì scorso e recapitati ieri mattina ai depositi Atac di Grottarossa e Portonaccio, a Roma. Poi, a seguire, alle rappresentanze sindacali unitarie della Franco Tosi di Legnano; dell'Atm di via Forze Armate a Milano; dell'Alfa di Arese; dell'Ilva di Taranto; della Zanussi grandi impianti di Pordenone; della Zanussi Elettrodomestici di Porcia; dell'AcI Informatica; dell'ospedale Grassi di Ostia; della Electrolux professionale di Villotta; dell'Atc di Bologna.

Una giornata convulsa, quella di ieri. La sera prima l'autobomba della rapina ad un furgone portavalori esplosa a Roma (per questo episodio gli inquirenti non escludono matrici terroristiche, anche se al momento non ci sono elementi che avvalorano questa ipotesi).

Poi, ieri mattina, il susseguirsi di notizie sui ritrovamenti dei volantini Nipr. E, ancora, la busta, corredata da proiettile calibro 9, fatta recapitare al sottosegretario alla Giustizia, Rocco Maggi. La «missiva» anonima è stata spedita agli uffici di via Arenula del ministero. Molti gli attestati di solidarietà inviati all'esponente dei Democratici.

Sempre ieri, infine, la notizia delle tracce di un probabile colpo d'arma da fuoco rinvenute sulla parete esterna della sede nazionale della Cgil, in Corso Italia, a Roma.



L'episodio, sul quale indaga la Digos, risale ai giorni scorsi. Una circolare interna, datata 20 aprile 2001, invita dipendenti e funzionari della Confederazione a mantenere alta «l'attenzione e l'impegno necessari in tema di sicurezza».

«Una finestra del primo piano - spiegava la lettera firmata dal direttore generale - è stata colpita probabilmente da un colpo d'arma da fuoco. La polizia ha fatto i necessari rilievi e nei prossimi giorni dirà con precisione di cosa si è trattato. Restiamo in attesa delle sue valutazioni ma non possiamo escludere che si sia trattato di un atto intimidatorio nei confronti della Cgil».

che senso ha

«Vedete? Il terrorismo esiste, non lo abbiamo inventato noi», dice Pier Ferdinando Casini con l'aria di constatare una ovvietà. Ritiene di assolvere il suo capo-padrone, per le frasi insensate dedicate al delitto D'Antona, per l'offesa alla famiglia e agli italiani, almeno quelli che ricordano i morti e le circostanze e ragioni per cui sono morti.

Senza rendersene conto Casini ha indicato esattamente la tremenda area di rischio.

Il terrorismo pensa di alzare la testa perché lo incoraggia vedere una rilevante parte politica, accusare rabbiosamente l'altra di essere legata ai terroristi. Per chi vuole tentare l'avventurismo delle armi, è rassicurante sapere che c'è chi prepara la strada confondendo i percorsi, accusando le vittime (più ci si pensa, più la frase dedicata a D'Antona appare grave) e buttando una parte del Paese su un presunto banco d'accusa.

La motivazione può essere modesta, strappare attenzione, cercare di guastare la festa all'Ulivo, far dimenticare di non avere detto una sola parola sui programmi. Il risultato è comunque gravissimo. Il Paese appare lacerato, la sua classe politica spaccata, una strategia che era già cominciata tentando di spingere indietro i sindacati e di escluderli dal partecipare e dal decidere. Se l'avversario è un «nano nazista», come si lascia dire a Bossi, le condizioni di rischio ci sono tutte. E si vede bene chi le ha create.

F.C.

Il commando che la notte di lunedì ha fatto esplodere un'autobomba e sparato all'impazzata contro i vigilantes (uccidendone uno) ha portato via solo 200 milioni

Roma, un'azione militare più che una rapina

Vincenzo Vasile

ROMA Benvenuti alla Grande Rapina Elettorale, notte di lunedì, a Roma, quartiere Ardeatino.

Una di quelle rapine, con il morto e con il botto, (grande botto di un'auto stipata di esplosivo innescato da telecomando), sparatoria a colpi di Kalashnikov e fuga dei banditi su macchina superblindata, che sembra fatta apposta per una «informativa» da passare a Berlusconi. Un «vigilante» morto - il caposcorista Massimiliano Ballanti, 47 anni, padre di un ragazzo di dodici anni - un altro ferito, che ricorda poco o nulla.

E già c'è una signora che, poveretta, singhiozza ai microfoni di un telegiornale, che «abbiamo paura, anzi terrore, e non si può più uscire la sera». E poi c'è un bambino di undici anni che ieri notte s'è svegliato e s'è affacciato alla finestra e adesso - preciso come un telecronista d'altri tempi - mi racconta, appollaiato davanti a un videogame, il film che l'altra sera è stato messo in onda sul balcone di casa sua, giusto qua davanti: «Ho visto il furgone por-

tavalori, la macchina che saltava per aria in mille pezzi, e poi quelli con il passamontagna: uno di loro ci ha mostrato il mitra e ci ha urlato di scansarci via dalle finestre. E poi hanno sparato tra loro, colpito la guardia che è rimasta stesa lì in fondo accanto alla scaletta del supermercato. Hanno continuato a fare fuoco per due, tre minuti».

La macchina che esplose con un tuono assordante («A me è sembrato che fosse un temporale»), poi il sibilo dei proiettili: secondo alcuni dei testimoni sparati anche contro coloro che si sporgevano alle finestre delle palazzine anni Settanta color ocra di via Nuvoletti, via Rigamonti, via Ascari che s'affacciano sul cortile del grande centro commerciale «I Granai».

Appena duecento milioni il bottino: o si son fatti male i conti, senza pensare che il lunedì l'ipermercato alimentare Panorama è chiuso di mattina e quindi incassa molto meno, oppure s'è trattato di una vera azione «terrorista» e bisognava soprattutto esprimere la massima potenza «militare».

Sui muri dei palazzi non c'è traccia, però, di proiettili. E sicuro, viceversa, che alcuni dei banditi, non tutti con il volto coperto, «gridavano - conferma la gente - di star lontani dalle finestre», e poi tutto è finito in un terribile silenzio, rotto solo dai lamenti della guardia giurata ferita, colpi-

ta a una gamba e allo zigomo.

Ieri mattina in questo posto di Roma che la notte di solito si trasforma in un deserto e si ravviva solo negli orari commerciali, c'erano ancora la carcassa dell'autobomba - una Fiat Panda - e altre due auto, una Twingo e una Bravo, bruciacchiate dall'esplosione, accanto a tante balle di cartone degli imballaggi da riciclare.

E si vedevano i bossoli dei proiettili sull'asfalto, segnati con i cerchi in gesso e dai cartellini con i numeri progressivi delle squadre scientifiche dei carabinieri (quelli in nero, pochi, sparati dalle guardie, quelli bianchi, fino a sessanta, dei rapinatori).

Due mazzi di fiori attorno a una chiazza di rosso sull'asfalto, e un biglietto: «I dipendenti del supermercato si stringono ai familiari...».

«Ero in cucina, ho sentito che si sparava in ogni direzione. Poi, ho visto due persone allontanarsi lì giù verso la scuola e salire su un'altra auto»; quasi nessuno vuol dire il proprio nome al cronista, brutto segno.

Parla un altro giovane, disposto a dire di sé soltanto che lavora come volontario nell'ospedale Sant'Eugenio: «Ho buttato mia madre per terra e l'ho coperta con il mio corpo. Poi mi sono affacciato: erano almeno sei e scappavano verso l'Alfa 164 blindata. Quando sono sceso il ferito aveva tutti i capelli bruciati. Mi chiedeva: come sta Massimilia-

no, l'altro suo collega, il caposcorista, che intanto era già morto». Per «scioccare» le guardie gli assalitori hanno fatto scoppiare la bomba con un telecomando «alla colombiana» (una volta si diceva anche «alla libanese», ma un ordigno simile è stato usato da una banda di delinquenti comuni per un'altra, analoga rapina l'anno scorso poco distante a Tor Bella Monaca), poi s'è scatenata la violenta sparatoria. Probabilmente stavolta c'è scappato il morto perché una delle guardie ha tentato di scappare con il furgone della compagnia Europol, ed è stata freddata dai banditi mentre stava al volante.

«I Granai», uno dei primi e più noti centri commerciali «all'americana» sorti nella Capitale una decina di anni addietro, è un microcosmo a sé stante.

La gente, molte donne, molti anziani ieri mattina continuava a salire per le scale mobili, si lasciava trascinare dai «tapis roulant», parcheggiava decine di macchine nell'autosilos che sovrasta la scena del delitto, il retro del supermercato.

La gente continuava ad acquistare, e dall'altra parte dei banco-

ni, a vendere.

Molti sostengono che la tragedia avrebbe potuto essere evitata. Giovanni Soldati, 50 anni, uno che ha qui un negozio di abbigliamento sin dall'inaugurazione, nel '92 - uno dei centotrenta «shop» pubblicizzati dal cartellone davanti al complesso commerciale - ricorda il 27 ottobre 1995, perché è la data del suo compleanno: «Quella volta i banditi portarono via il furgone con una guardia ammanettata, avevano le chiavi false, l'avevano preso in ostaggio mentre gli altri due caricavano un plico pieno di denaro, il bottino fu mezzo miliardo».

Quella rapina avvenne di pomeriggio. Ma da qualche tempo, da almeno due anni come un orologio, intorno a mezzanotte - in deroga a una circolare del capo della polizia che vieta prelievi di denaro notturni alle compagnie di vigilantes - il furgone portavalori arrivava sul retro dei «Granai» per prendere l'incasso dell'ipermercato alimentare.

«Di solito i metronotte arrivano qui dopo un giro lungo, dopo aver prelevato altri incassi, ed è possibile che i banditi mirassero al colpo grosso», ipotizza un carabiniere, ma non si riesce a sapere quanti soldi ci fossero nel furgone al momento dell'assalto, c'è chi dice un miliardo.

Le procedure erano state rispettate: il caposcorista aveva controllato che non ci fosse nessuno in giro, nel grande spiazzo di al-

meno cento metri quadri (e i banditi stavano nascosti ad aspettarli in un furgoncino con i vetri schermati).

La vita dei Granai ora continua. «Afflusso di clienti più che regolare», garantiscono i custodi nel gabbiotto al centro del piano terra. Nel seminterrato c'è un «MacDonald's» e nessuno ha pensato di proteggere questo che sarebbe un obiettivo ideale di un'azione terroristica, a dimostrazione che c'è molto scetticismo dei carabinieri per questa «pista». Ma chi può escluderla?

Il ragazzo che ha visto tutto dal balcone di casa sua, e che chiameremo Giulio, ieri a mezzogiorno stava al primo piano dei «Granai» davanti alla macchina di un «videogame» che simula la liberazione della famiglia del Presidente della Repubblica, rapita e presa in ostaggio su un furgone da un gruppo terrorista.

Si vincono ventimila punti per ciascun bandito abbattuto, la macchina ogni volta riproduce l'urlo del ferito, è prevista una «penalty» per ogni «innocent» colpito. Una scritta si premura di avvertire i familiari del bambino assorto nel gioco che si tratta di una simulazione «life-like» (simile alla vita reale) e assai violenta.

E tuttavia quando il giocatore ha concluso, un'altra scritta invita a partecipare alla caccia all'uomo, a caratteri di scatola: «SEEING AND BELIEVING» (VEDERE PER CREDERE).